

Politica dei beni comuni. Un aggiornamento

Federica Giardini

Dwf, 2, 2012

Viviamo in tempi di mutamento violento. La mutazione stravolge i riferimenti che dispongono una "donna", un "uomo", il mondo in cui viviamo, in un paesaggio relazionale. Perdita di posizioni consuete di fireminte, valori, di *misura*. Tra le proposte per ritrovare una nuova disposizione alcune si fanno sentire più di alter, sono quelle dell'*economia*. L'idea di fondo si ispira a un modello ben definito, quello della produzione e dello scambio di merci. Con un importante aggiornamento però: non si tratta di una semplice mercificazione, la grammatica è quella della merce vivente, della merce che ha inglobato aspetti dell'intelligenza vivente. L'idea, e l'ordine di decisioni che la accompagnano, si sviluppa attraverso l'assunto che la titolarità e la gestione privata di un bene ne garantiscono al meglio il funzionamento e il rendimento. Inoltre funzionalità e rendimento sono prioritari rispetto alla diffusione del godimento di quel bene – è meglio un'università efficiente anche se per pochi, che un'università per molti ma disfunzionale. Un altro aspetto è che ciò che è di tutti, il pubblico – dall'università, al sistema sanitario, ma anche l'arte, il paesaggio, l'acqua – è inefficiente, rimane inerte, perché non è mosso da interessi individuabili, mentre una sua privatizzazione interviene a renderne il godimento effettivo e mirato. Per un circuito perverso la proprietà diventa *la* garanzia di tutela di quel bene. Prevale così l'onda lunga di quel che un tempo è stato definito "pensiero unico", con la sua antropologia individualistica che ha per corollario la dismissione delle funzioni statuali e dunque delle politiche pubbliche e il postulato che la dimensione mercantile, con il suo calcolo dei costi-benefici, sia l'unica forma di gestione della convivenza che

48

garantisca la libertà dei suoi attori.

Ma le misure dell'economia sono solo alcuni dei nomi della famiglia più grande che è quella del simbolico, dove si gioca l'articolazione *tra corpo e parola, tra bisogno e desiderio, tra necessità e possibilità*. Ora, più donne che uomini sanno che *la vita ha misure che il mercato non conosce* (cfr. De Vita, 2004, 2009).

Comunanze, condivisioni

Nel giro di dieci anni l'espressione beni comuni, anche nella sua versione al singolare, si è propagata in ogni ambito discorsivo. Dalla nascita dell'Università omonima ai movimenti contro la privatizzazione dell'acqua, dalla difesa dell'istruzione nella scuola e all'università alla libertà digitale, dalla rivendicazione dell'accesso all'informazione alle campagne sul senso e valore del lavoro, fino alla nascita di luoghi che si regolano e si pensano come beni comuni – l'esperienza per eccellenza è quella del Teatro Valle Occupato – senza dimenticare le dichiarazioni della CEI e la singolare difesa dei beni culturali da parte della rivista di preziosità culturali *FMR*.

È su questo terreno che si gioca un conflitto che è politico nel senso che il femminismo ha inteso, un conflitto primo, di civiltà. In effetti, come ha scoperto Nicole Loraux, è nei tempi di crisi che le donne appaiono alla superficie della storia: quando crolla l'ordine della città, allora compaiono le donne (2009, pp. 153-264). *Dove insiste la trasformazione degli elementari del vivere, la crisi mostra in massimo grado il suo aspetto generativo.* Ed è proprio nei contesti che non rimpiangono le forme tradizionali della politica, che una donna trova terreno fertile e spazio per la sua inclinazione a una parola piena, al radicamento nell'esperienza, all'attenzione per la relazione, alla lucidità che deriva dall'esserci pienamente. Qui troviamo donne che diventano riferimenti – non leader – nella generazione di nuove forme di convivenza.

Questa sapienza è infatti alla radice di una nuova ondata di movimenti che si sono fatti sentire in tutto il pianeta. Le parole per dirla sono pronunciate in tante lingue: dalla "democrazia real ya" a "occupy", cominciando dai "beni comuni" che, attraverso l'atto di resistenza ad abusi, dismissioni, pratica una politica che intende la riappropriazione come una restituzione alla cittadinanza di ciò che ridiventa nutrimento fisico e simbolico per gli esseri umani (Teatro Valle 2012).

49

Per pensare il conflitto sui beni comuni nei suoi intrecci con i percorsi politici del femminismo ci si può appoggiare a qualcosa di molto consistente: pratiche di conflitto e di creazione del bene comune esistono già da molti anni. Penso, solo per dirne alcune, alla "rete delle città vicine" (<http://lecittavicine.wordpress.com/>), alle donne di "No dal molin" a Vicenza, indietro fino al "movimento di autoriforma" della scuola e dell'università (Cosentino et al., 1999 e 2006).

Ci accorgiamo così che *questi tempi sono figli dell'evento, della cesura, compiuta dalla rivoluzione femminista degli anni Settanta* Ci accorgiamo anche che, per quanto i tempi siano comuni, *donne e uomini vivono lo stesso presente, ma secondo diverse memorie e – quando decidono di fare politica – secondo diverse genealogie: senso di perdita, lutto, senso dell'occasione non si distribuiscono simmetricamente.*

Se la genealogia maschile deve fare i conti con il lutto per la centralità del lavoro che ha definito l'uomo-cittadino, come anche l'identità maschile stessa, la genealogia femminile non è presa in questa fatica di elaborazione del lutto – sta appena uscendo da una «cittadinanza incompiuta», ha appena elaborato un senso del lavoro al di là della divisione tra domestico e pubblico, tra produzione e riproduzione. Ma non solo. I tempi sono anche attraversati dalla compresenza di diverse generazioni di donne e dunque di memorie diverse rispetto alle esperienze inaugurali al mondo e alla politica, che definiscono posizioni, memorie e risorse diverse nell'affrontare questioni e conflitti, pur comuni. Accade così che, a fronte dei bruschi rivolgimenti delle coordinate del vivere insieme, nasca *una nuova domanda al femminismo.* Giovani donne hanno urgenza di attingere a un sapere di forza femminile su grande scala. C'è infatti l'esigenza di un sapere, di testi, di riflessioni che diano consistenza a questa nuova scommessa di giovani rispetto al loro tempo. *Pensiero su grande scala, richiesta di giustizia incarnata nei nostri corpi: una donna che possa pensare nei termini della giustizia*

per tutti (Giardini 2010, 2011, 2012. Cfr. Putino 2009, p. 109).

Il chi e l'agire

Nella politica dei beni comuni non c'è un soggetto ma l'inizio di un'azione. Non c'è un programma attorno a cui si costruisce un'identità omogenea, non una rivendicazione rivolta a un'istituzione che sola ha il potere di concedere o negare. Piuttosto un'urgenza condivisa, un bisogno che spinge ad agire, che creano un'affinità passionale. Proprio

50

perché un bene comune non è una risorsa preesistente al complesso di abusi, riappropriazioni, riqualificazioni, di mobilitazione e partecipazione, anziché di *beni* comuni, è più appropriato parlare di un *fare bene comune*. Pensare, anzi, constatare come viene dalle nostre esperienze, che un bene comune nasce sempre da una mobilitazione, da un cambio di passo nella percezione dei bisogni, di un rinnovato senso della propria cittadinanza, porta a connettere beni comuni e democrazia partecipativa, ovvero porta a un'idea processuale e non statica dei diritti che, più che tutelati, risultano essere generati.

Forma dell'agire per eccellenza è stata *l'occupazione*, che ha caratteristiche precise. È un atto di disobbedienza nei confronti della linea di confine che distingue legale e illegale, legittimo e illegittimo. È un no alla distribuzione e alla gestione di risorse, di diritti, così come previsti dall'ordine esistente. Occupare, come azione puntuale, equivale a dire "adesso basta".

Avete pensato al futuro oppure avete riflettuto solamente sul presente, sul luogo in cui vi trovate ora, il ruolo che ricoprite in questo momento? E l'aumento del traffico con le auto di 5000 soldati che scorrazzano per le nostre vie in cerca di nuove ebbrezze? (...)

Ed i soldi dei cittadini, le tasse sui rifiuti, l'ICI e quant'altro versiamo per contribuire a migliorare i servizi...questi dove saranno investiti? Per i cittadini di Vicenza oppure per la costruzione della base militare? (Gardellin 2006).

È però un no peculiare, che non si afferma in quanto tale: trasforma il significato di "occupazione" in "qualcosa che fa comunità. Qualcosa che parla di amore, felicità e speranza" (Davis 2011, p. 132).

Occupare è dunque un gesto inaugurale, da cui si dispiegano e organizzano una serie di comportamenti che sono dell'ordine della sottrazione e insieme della generazione. Sottrazione di un luogo, di una risorsa, di un diritto, mal gestito o svuotato o dismesso, per avocarlo a sé e, al contempo, generazione di una nuova consistenza, materiale e concreta, di quella risorsa, di quel diritto. La riappropriazione è atto di riqualificazione.

Niente dunque che somigli a una chiusura comunitaria, a una difesa dell'esistente a discapito di un senso più ampio di giustizia – come invece sono state lette le mobilitazioni legate al territorio, derubricate a movimenti "non nel mio cortile" (*nimby*) – piuttosto si manifesta una costante *capacità federative*, con altri luoghi mossi da passione di giustizia. D'altra parte, non si tratta nemmeno di un avvicendamento nell'esercizio del potere sovrano attraverso la sospensione dell'ordinamento giuridico esistente. Non istanza di sovranità di un

51

popolo, ma piuttosto ritorno alle radici dell'*auctoritas*, nel suo significato più vitale – *aumento*, accrescimento del senso di partecipazione e delle proprie capacità di generare e rigenerare le relazioni che costituiscono il vivere comune (De Bernardi 2012).

È in questa constatazione di esperienza che viene meno il dilemma tra il conflitto, anche agito concretamente, fisicamente, e la vocazione relazionale della politica delle donne: *il primum vivere contempla, di più, richiede il no, deciso, agito, a ciò che offende la priorità di vita e giustizia* (v. Gilligan 2012).

Produzione, uso, riproduzione

Nella genealogia femminista occupa un posto di rilievo la riflessione sulla coppia *produzione/riproduzione*. Nella tradizione occidentale la proprietà è strettamente legata al lavoro, alla produzione di merci, che attraverso il lavoro aggiunge qualcosa che non vi era in precedenza, la natura essendo inerte, e apre al diritto di proprietà da parte del soggetto di quella forza-lavoro. È anche noto come questa ricostruzione abbia taciuto per secoli sul lavoro di riproduzione che rende possibile quello di produzione (Fraire 1978-2002; Del Re 2008, Quaderni di Via Dogana 2005-2009).

La politica dei beni comuni inaugura l'uscita dal pensiero unico che ha dominato l'Occidente in questi ultimi decenni. Un bene comune fa riferimento più all'uso che al dominio, anzi, spesso emerge come tale nella contestazione dell'abuso che si dispiega dall'esercizio di una relazione di proprietà. Ora, nel caso del processo occupare-riappropriarsi-riqualificare, emerge quella "strana" proprietà che dovrebbe discendere dall'atto di occupazione e riappropriazione. Se la proprietà è una relazione già dispari tra chi dispone e ciò che è disponibile, l'uso alleggerisce l'orma del soggetto: *esistono attività di relazione tra viventi che non rispondono né all'appropriazione né alla produzione*. Così, più che il lavoro e la produzione, per concepire i beni comuni è bene spostarsi su quelle attività, di tradizione femminile, che oggi sono messe sotto il titolo di cura (Gruppo del Mercoledì 2011; Laugier 2012; Iaph Italia 2012) ma – tenendo presente il rischio di un riconoscimento strumentale della differenza femminile, di una sua "inclusione differenziale" (Simone 2012) e per evitare una complementarità statica tra una genealogia femminile della cura e una genealogia maschile del potere – va tenuto fermo che *"cura" diventa politicamente significati-*

52

va nel momento in cui sconfinava rispetto all'ambito tradizionale della tessitura e mantenimento delle relazioni, quando cioè porta a nuovi conflitti per contrastare l'instaurarsi di nuovi ordini che nulla hanno a che vedere con qualità di vita e giustizia (Cfr. Morini 2010, Federici 1984 e 2012).

Dal Diritto alle regole, dalle Leggi alle istituzioni

Su questo piano l'esperienza e la politica dei beni comuni sono definitivamente un nuovo inizio. *La partecipazione* – tanto più intensa e incisiva quanto più conflittuale contro il regime di incuria o di abuso preesistente – *genera nello scambio vivo le misure più appropriate ad ogni singola situazione e luogo*. Che il conflitto comporti caos amorfo

è fantasma di chi si limita a gestire e amministrare, la realtà dice invece che la partecipazione esprime *una costante capacità autoregolativa*. Nello spazio abitato tra produzione e condizioni di vita, emerge che questa capacità non è semplice capacità etica espressa da una comunità ristretta, ma si colloca sulla grande scala dell'autogoverno. La politica dei beni comuni entra qui in risonanza con il campo di pensiero che va sotto il nome di "bioetica" e che ha appassionato molte pensatrici (cfr. Botti, Rufo 2002), quale campo che interveniva sul *vuoto regolativo conseguito all'esodo femminile dal domestico*. Il termine ci consegna i termini di un conflitto paradossale: l'etica dovrebbe riguardare una sfera correlata eppure diversa dalla politica, quale sfera delle regole di comportamento e non materia di legge. Dovrebbe essere il luogo abitato dai corpi non ancora e non più cittadini, dei momenti iniziali e finali della vita, ai cui confini la politica si arresta. Ebbene, nel momento in cui quel luogo non produce le proprie regole, attraverso le attività della cura così come contemplate dal passato recente, ecco che diventa spazio in cui economia, legge, tecnica, ma anche religione, sconfinano alla ricerca di nuove misure – dalle leggi sulle nuove tecnologie riproduttive e sui modi leciti di terminare la vita ai metodi per valutare apprendimento e formazione fino alla monetizzazione di qualsiasi attività di scambio. Su questo punto è urgente *un aggiornamento della sapienza femminile sulla capacità di orientare, di generare regole attraverso il fare stesso*, che è capace di abitare ciò che la tradizione consegna come caos e che non vede nel giuridico la sua unica risorsa simbolica. La comunanza, la condivisione si profila qui con la questione – aperta

53

nei movimenti – delle "istituzioni del comune" che, facendo riferimento a Deleuze, pensano le istituzioni alla stregua di precipitati di pratiche, di processi aperti che pure si assumono il problema delle forme necessarie alla convivenza (Deleuze 2002; Raparelli 2009, pp. 125-139; De Majo 2011; Pinto 2012; Paoletti 2012), a partire dalla constatazione d'esperienza della costante "capacità federativa" della politica dei beni comuni, che coniuga la singolarità della competenza sul luogo alla spinta relazionale e non identitaria (Simone, Giardini 2012).

Al di là di natura e cultura, la cosmo-politica

Nei dibattiti e anche nei conflitti riguardo ai beni comuni si continua a compiere una distinzione: da una parte, le risorse naturali e, dall'altra, i beni che riguardano le attività umane, l'acqua distinta dalla conoscenza, ad esempio. La stessa Elinor Ostrom suddivide i beni naturali e i beni prodotti da attività umane (2006). La distinzione discende proprio dall'idea di una centralità del lavoro, così come inteso nella tradizione occidentale: la materia ottusa, recipiente passivo viene poi organizzata secondo principi che invece sono prerogativa esclusivamente umana. In altri termini, da una parte la materia e dall'altra la forma, da una parte l'indifferenziato e dall'altra le regole, e dunque, anche, da una parte i temi ecologici e dall'altra le questioni strettamente politiche. Pensare a partire dall'esperienza politica dei beni comuni comporta invece di ripartire da una *cosmo-politica*, che ridisegni, come avverte Rosi Braidotti, spazi, soggetti, relazioni della politica, al di là del paradigma

politico moderno dell'Uomo – bianco, borghese, lavoratore, proprietario e dunque cittadino (Braidotti 2006).

Per uscire dalle dicotomie tra materiale e immateriale, natura e cultura, etica e politica, abbiamo a disposizione alcuni testi inaugurali del femminismo e – insieme – la sapienza verso l'avvenire di culture diverse da quella occidentale.

Una figurazione da cui ripartire è la *relazione di nutrimento*, che si colloca al cuore dell'incredulità femminista delle divisioni costruite dal patriarcato. Questa relazione si configura infatti come una *relazione tra corpo e oggetto, attività e passività, dominio e dipendenza, appropriazione e alienazione, tra interno ed esterno, umano e ambiente* – nel nutrirci siamo attivi o passivi? Siamo acquisitivi o consegnati alla potenza di ciò da cui dipendiamo? Esiste qualcosa di incondizionatamente disponibile? piuttosto, *ciò da cui si dipende è la condizione stes-*

54

sa dell'accrescimento – e, non da ultimo, *tra contestuale e universale* o, come si dice più comunemente, tra locale e globale: nutrirsi è un universale dato che riguarda l'umanità intera e tuttavia, avendo a che fare con il corpo, non può non rimandare alle singolarità, non può essere stabilito in astratto, ma solo attraverso le circostanze concrete e reali entro cui avviene. Si tratta di un bisogno innervato di senso, al di là della partizione tra bisogno fisiologico ottuso e campo del desiderio immateriale, è l'elaborazione vitale, generativa, di una dipendenza (Cixous 1975; cfr. Mineo 2008).

In questo *spazio transizionale* possiamo allora collocare quale necessità irriducibile il cibo come anche l'istruzione – la cultura, nell'etimo, è ciò che coltiva ed è coltivato, cura e accrescimento – l'acqua come l'arte... Come un corpo non è materia senza intelligenza, così non esistono beni in sé e le cui forme d'uso sarebbero secondarie. Non esiste una partizione netta tra natura e tecnica, come non esiste un dominio naturale e uno culturale, non esiste ciò che è necessario al corpo e ciò che è soltanto auspicabile per esseri dotati di linguaggio, il naturale o lo "spirituale".

Nel raccontare la "guerra del gas" che, nel 2003, ha portato a destituire il presidente boliviano Gonzalo Sanchez, Antonietta Potente ci restituisce una concezione dei beni comuni che non solo salta la partizione tra natura e cultura, ma che indica anche la strada per ridefinire che cosa sia politica. Potente presenta il gas in modo *transizionale*, dimensione materiale e volatile insieme, pervasiva, naturale e spirituale (Potente 2008, cfr. Irigaray 1991 e De Vita, 2012).

È così dirimente riferirsi a culture che non hanno conosciuto le forme dominanti della modernità occidentale. Altre voci militanti, come quella di Vandana Shiva (cfr. Bruno 2010), ci consegnano *l'equivalenza tra natura e cultura, tra sacro e tecnica, attraverso il linguaggio*.

Scarsità e abbondanza non sono dati in natura, bensì prodotti dalle culture dell'acqua (...) La popolazione del Rajasthan non ha preso come una disgrazia la mancanza di piogge che la natura ha voluto imporle (...) il sapere indigeno si basa su un'attenta osservazione delle precipitazioni e dei loro modelli (...) che fanno del Rajasthan il più fiorente deserto della terra (Shiva 2004, pp. 125-126).

In questo caso – diversamente dall'Adamo biblico, che ribadisce la

concessione divina dell'uso di frutti della terra, degli esseri inferiori e della terra stessa, utilizzando il linguaggio come strumento per estendere il gesto di presa di possesso – *i nomi sono indicatori di relazioni*

55

e di pratiche. Come esistono nomi per i singoli momenti della pioggia o per i singoli momenti di incontro tra il fiume Gange e gli esseri che lo frequentano, così esistono almeno venticinque nomi per designare i sistemi idraulici di irrigazione e di trasporto dell'acqua potabile (ivi, pp. 126 e 155).

A partire dai beni comuni anche il linguaggio va concepito in modo differente: viene infatti meno sia la sua funzione "pesante", di strumento per la presa di possesso, ma anche la sua funzione di "alleggerimento", di presa di distanza dalla necessità.

In effetti, molto dell'accordo intorno ai beni comuni proviene da un uso delle parole che non genera nessun vincolo: a bene comune può corrispondere qualsiasi comportamento e azione. Se invece si intende *il bene comune come uno spazio che intreccia in modo irrevocabile l'osservazione, la conoscenza, l'azione e la partecipazione, diventano dirimenti le pratiche in quel che producono come accrescimento o deperimento*.

Ulteriore esempio a favore di questa diversa concezione del linguaggio – non strumento caratteristico dell'umano, che stabilisce relazioni con ciò che di linguaggio non è dotato – ci viene ancora da una cultura non occidentale. Nella tradizione aborigena i canti rituali, tramandati di generazione in generazione come conoscenza iniziatica e segreta, sono miti della creazione come anche mappe del territorio (Chatwin 1995).

Il linguaggio appare qui come atto di co-creazione: il cespuglio, la roccia, il fiume incontrati lungo la via sono lì, ma arrivano alla pienezza di esistenza nel momento in cui vengono cantati da chi li incontra e, parimenti, chi canta non crea dal nulla, piuttosto incontra ciò che ha un'esistenza propria, seppure nel verso del non ancora. *È una co-implicazione, una relazione costituente, elaborazione vitale della dipendenza, entro cui si genera quello spazio transizionale, comune all'umano e al non umano*.

Riferimenti bibliografici

Rosi Braidotti (2006), *Trasposizioni*, Luca Sossella: Roma

Caterina Botti, Francesco Rufo (2002), *Bioetica: discipline a confronto*, Ediesse: Roma

Claudia Bruno (2008) *La natura come questione politica*, tesi di laurea magistrale, abstract e indice su http://www.iaphitalia.org/index.php?option=com_content&view=article&id=81:bruno-claudia-la-natura-come-questione-politica-duenarrative-femministe-emergenti-a-confronto-donna-haraway-e-vandana-56

shiva&catid=44:segnalazione-tesi&Itemid=193

Bruce Chatwin (1995), *Le vie dei canti*, Adelphi: Milano

Hélène Cixous (1975), *Sortie*, in *La jeune née*, Union Générale d'Éditions: Paris

Vita Cosentino, Giannina Longobardi (a cura di), (1999) *Pubblica, libera, leggera: il Movimento per l'autoriforma della scuola*, Vincenzo Ursini: Catanzaro

Vita Cosentino, Guido Armellini et al. (a cura di), (2006) *Lingua bene comune*, Città aperta: Troina

Angela Davis (2011), *UnOccupy*, in C. Blumenkranz e altri (eds.), *Occupy! Scenes from Occupied America*, Verso: London-Brooklyn

Barbara De Bernardi (2012), *Presidiare il comune. Pratiche dalla Val di Susa*, "DWF", 1

Gilles Deleuze (2002), *Istinti e istituzioni*, Mimesis: Verona

Eleonora De Majo (2011), *Arancione femminile*, "DWF", 2

Antonia De Vita (2004), *Imprese d'amore e di denaro*, Guerini e Associati: Milano

– *La creazione sociale* (2009), Carocci: Roma

– (2012) *Asi es la vida. Per una giustizia più che umana*, "DWF", 2

Alisa Del Re (2008), *Produzione/riproduzione*, in *Lessico marxiano*, Manifestolibri: Roma

Silvia Federici (1984), *Il grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale*, Franco Angeli: Milano

– (2012), *Il femminismo e la politica dei beni comuni*, "DWF", 1

Manuela Fraire (1978-2002) (a cura di), *Lessico politico delle donne* (1978), Fondazione Elvira Badaracco: Milano

Thea Valentina Gardellin (2006), *Lettera aperta al Sindaco di Vicenza*, 27 ottobre, <http://www.damiduck.it/Lettera%20aperta%20al%20sindaco%20di%20vicenza%20%20base%20militare%20usa.htm>

Federica Giardini (2010) *L'a venire della differenza. Tempo e politica*, "Lo Sguardo", http://www.losguardo.net/public/archivio/num3/articoli/2010-03.%20Federica_Giardini_L%27avvenire_della_differenza.pdf

(2011) *Differenza, conflitto costituente*, "B@bel", 10-11

(2012), *Una politica che viene da lontano*, in Diotima, *È qui la festa*, Liguori: Napoli

Carol Gilligan (2011), *Joining the Resistance*, Polity Press: Cambridge

"Gruppo del mercoledì", (2011), *La cura del vivere*, supplemento a "Leggendaria", 89

IAPh Italia (2012) "Sulla cura", http://www.iaphitalia.org/index.php?option=com_content&view=article&id=287:sulla-cura&catid=75:pubblicazione-di-articoli&Itemid=179

Luce Irigaray (1991), *L'oblio dell'aria*, Bollati Boringhieri: Torino

Sandra Laugier (2011), (a cura di) *Etiche e politiche della cura*, "Iride", 63,

Nicole Loraux (2009), *La città divisa*, Neri Pozza: Padova

Eleonora Mineo (2008), "Il cibo come oggetto filosofico. Uno studio", tesi di laurea magistrale, abstract e indice su http://www.iaphitalia.org/index.php?option=com_content&view=article&id=122:eleonora-mineo-il-cibo-come-oggetto-filosofico-uno-studio&catid=44:segnalazione-tesi&Itemid=193

Cristina Morini (2010), *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre Corte: Verona

Elinor Ostrom (2006), *Governare i beni collettivi*, Bruno Mondadori: Milano

Roberta Paoletti con Enrico Schirò (2012), *Lo scontro e il conflitto*, "DWF", 2

Isabella Pinto (2012), *Vivere comune*, "DWF", 2

Antonietta Potente (2008), *Qualcuno continua a gridare. Per una mistica politica*, Meridiana

Angela Putino (2010), *Impersonale della politica* in Stefania Tarantino e Giovanna Borrello (a cura di), *Esercizi di composizione per Angela Putino. Filosofia, differenza sessuale e politica*, Liguori: Napoli

"Quaderni di via dogana" (2005-2009), Libreria delle donne di Milano: Milano
– Pinuccia Barbieri, Lia Cigarini, Vanna Chiarabini, Serena Fuart, Silvia Motta, Oriella Savoldi, Christiane Vaugeois (2005), *Parole che le donne usano per quello che fanno e vivono nel mondo del lavoro di oggi*,
– Cristina Borderías, Lia Cigarini, Adriana Nannicini, Sergio Bologna, Christian Marazzi (2006), *Tre donne e due uomini parlano del lavoro che cambia*;
– Maria Benvenuti, Pinuccia Barbieri, Vanna Chiarabini, Lia Cigarini, Giordana Masotto, Silvia Motta, Oriella Savoldi, Lorenza Zanuso (2009), *Il doppio sì. Lavoro e maternità. Esperienze e innovazioni*
Francesco Raparelli (2009), *La lunghezza dell'Onda. Fine della sinistra e nuovi movimenti*, Ponte alle Grazie, Firenze
Anna Simone (2012) (a cura di), *Sessismo democratico*, Mimesis: Milano
Anna Simone, Federica Giardini (2012), *Per un "comune" incarnato*,
http://www.globalproject.info/it/in_movimento/per-un-comune-incarnato-considerazioni-attuali-sul-femminismo/10515
Vandana Shiva (2004), *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli: Milano
Teatro Valle (2012), *La rivolta culturale dei beni comuni*, DeriveApprodi: Roma
58

Da:

https://www.academia.edu/2401281/Politica_dei_beni_comuni._Un_aggiornamento